

Io nel mirino del Sismi

GIAN CARLO CASELLI

SEGUE DALLA PRIMA

Con questa relazione il Csm rileva diversi punti:
 - l'acquisizione della documentazione ebbe inizio subito dopo le elezioni politiche del 2001;
 - fu disposta perché i magistrati oggetto di attenzione venivano considerati (in ragione dell'attività giudiziaria svolta o delle po-

sizioni assunte nel dibattito politico-culturale) non in sintonia con la nuova maggioranza di centro-destra;
 - si svolse in modo continuativo fino al settembre 2003 e in modo saltuario fino al maggio 2006;
 - si proponeva di intimidire i magistrati impegnati in delicati processi, con perdita di credibilità e significativi ostacoli all'indipendente ed efficace esercizio della giurisdizione (oltre ai danni, professionali e di immagine, per i singoli);
 - poteva contare sull'ausilio di appartenenti all'ordine giudiziar-

io, anche rivestenti «qualifica di incarico di supporto governativo».
 Inquietante e stupefacente che tutto ciò sia potuto avvenire nell'Italia del terzo millennio. Registrando, il Csm non ha fatto altro che il suo mestiere. Ecco invece fior di opinionisti e di politici (compresi alcuni magistrati prestati alla politica) che incredibilmente se la prendono proprio con il Csm. Non chiedono di individuare i responsabili della squallida vicenda. Non invocano approfondimenti, trasparenza e chiarezza. Si scagliano contro il Csm. È la solita storia:

quando lo specchio rivela un bubbone, invece di curarlo c'è sempre qualcuno disponibile a rompere lo specchio. Si chiama eclissi della questione morale. Negare sempre - anche di fronte all'evidenza - che possa esserci del marcio, quando serve per blindare certi interessi. Aggredire pesantemente chi cerca di far emergere la verità. Agitare cartellini rossi contro l'arbitro che pretende il rispetto delle regole, mai contro chi potrebbe averle violate. Questa è la democrazia «moderna». Allo sconcerto istituzionale, chi scrive deve aggiungere lo sgo-

mento personale. Il mio nome ricorre più volte nei dossier di via Nazionale. E ho lavorato a Torino, Palermo e Bruxelles, sedi che sono nel mirino di quei dossier. Ora, da più di 30 anni vivo sotto scorta. Prima le inchieste sul versante dell'antiterrorismo (Brigate rosse e Prima linea); poi la decisione di andare a Palermo subito dopo la morte di Falcone e Borsellino: una sequenza di esperienze professionali particolarmente rischiose che hanno imposto speciali misure di protezione, per me ed indirettamente per la mia famiglia. Ricordo bene i soldati di le-

vo (era in corso l'operazione «Vespri siciliani») che a Palermo presidiavano 24 ore su 24 il pianerottolo della mia abitazione, armati di tutto punto, con intorno - sulla porta di casa - sacchetti di sabbia e rotoli di filo spinato, come fossimo in trincea. Sarò sempre grato agli uomini che (rischiando essi stessi ogni giorno) hanno saputo assicurarmi una relativa serenità. Uomini che in almeno in quattro o cinque occasioni mi hanno salvato la pelle, impedendo che fossero attuati avanzatissimi progetti di attentato. Come in quel Natale che invece di portarmi da Palermo a Torino mi sballottarono da una città all'altra, spesso chiuso dentro un furgone blindato, finché - dopo giorni e giorni - non cessò lo stato d'allarme. Indigna scoprire oggi che mentre lo Stato mi proteggeva coi suoi uomini migliori, pezzi dello stesso Stato si davano da fare per neutralizzarmi... Dare con una mano e cercare di togliere con l'altra è schizofrenico. Sintomatico di un forte disagio della nostra democrazia. Per favorirne la deriva basterà far finta di credere che in via Nazionale non è successo nulla. E prendersela col Csm che osa dissentire.

Scalone, rischio caduta

NICOLA CACACE

SEGUE DALLA PRIMA

Una prima considerazione riguarda la distanza tra la serietà e complessità della materia oggetto di concertazione, le pensioni ed il modo abbastanza sconsiderato con cui molti rappresentanti della maggioranza intervengono da mesi, con cifre sballate e con una interpretazione ideologica e sbagliata della lettera del programma.

Un primo aspetto che colpisce negativamente in molti di questi interventi inopportuni e spesso disinformati è che il tema scalone è stato trattato come fosse in cima alla scala gerarchica dei problemi. Per circa 600mila persone che hanno messo insieme 35 anni di contributi e 57 anni di età, la notte di capodanno 2008 il diritto scivola a 60 anni. Ma davvero questo è il dramma? Si chiede un esperto come Aldo Amoretto, rappresentante della Cgil nel Cnel (*Le nuove ragioni del socialismo*, giugno 2007). Si tratta di persone che hanno avuto la fortuna di una vita senza periodi di disoccupazione, condizione per essere eleggibili alla pensione di anzianità e che quindi presumibilmente continueranno a lavorare sino ai 60 anni ed oltre. Il guaio qui possono andare incontro è quello di restare disoccupati se l'azienda va in crisi; non sarebbe difficile promuovere una rete protettiva in questi casi.

«La misura più grave tra quelle adottate da Maroni-Berlusconi, il vero scalone grande, è quella che abolisce la flessibilità adottata dalla riforma Dini. Con quelle nor-

me si poteva scegliere di andare in pensione tra i 57 ed i 65 anni, mentre la riforma de centrodestra ha portato obbligatoriamente le donne a 60 anni e gli uomini a 65». Il ritorno alla flessibilità della riforma Dini, abolita da Maroni-Berlusconi, avrebbe l'effetto di aumentare l'età pensionabile su base volontaria, da 57 a 65 anni ma senza oneri per la collettività: ti prendi la pensione in base ai contributi versati ed all'età in cui vai in pensione. Inutile dire che del vero «scalone», la flessibilità abolita, quasi nessuno parla. Tomando allo scalone Maroni,

non è corretto dimenticare che l'operazione deve svolgersi in un paese con due pesanti fardelli, il record mondiale di un debito che pompa 75 miliardi di interessi l'anno ed il record mondiale del paese che fa meno figli e quindi il più vecchio al mondo. Di che costi è ragionevole parlare in caso di abolizione dello scalone? Supponendo che la metà dei 600mila lavoratori decida di andare in pensione si tratterebbe di un costo di 5,1 miliardi in 3 anni, prorabile per eliminare il vero scalone, la flessibilità abolita da Maroni Ber-

lusconi. Alzando il limite da 57 a 58 anni, come pare probabile secondo una delle ipotesi sul tavolo, la cifra si ridurrebbe a 3,4 miliardi. Convenendo sull'altra ipotesi in gioco, quella delle quote, età più contributi pari a quota 93, 94 o 95, i costi si potrebbero ridurre a seconda della quota concordata coi sindacati. Non sono comunque cifre da poco ed è naturale che il governo pensi al superamento dello scalone con misure che «riducano il prezzo per le future generazioni», come espressamente recita il Programma dell'Unione. Per conclu-

dere, governare un Paese vecchio perché non riesce a dare ai giovani la necessaria fiducia per programmare il futuro e far figli, con una montagna di interessi, 75 miliardi e di mancate entrate per evasione fiscale, 100 miliardi e gestire un sistema pensionistico traballante anche se non deficitario per il Flap (fondo pensioni lavoratori dipendenti) dell'Inps, non è facile. Farlo dovendo confrontarsi con proposte improvvisate, cifre sballate e posizioni rigide, ideologiche e conservatrici, a sinistra come al centro, diventa impresa impossibile anche per il Padre eterno.



NAMIBIA La strage delle foche

NON È IL POLO ma la scena è la stessa: centinaia di foche vengono uccise a bastonate dai cacciatori di pelli. Quest'anno tuttavia la stagione di caccia in Namibia si è aperta con una dura critica delle associazioni per la difesa degli animali secondo le quali ogni anno vengo uccisi nel Paese 80mila cuccioli di foca.

(AP Photo/STR/Seal Alert)

Rinaldi, un direttore senza paura

ROBERTO COTRONEO

Ieri mattina nella Chiesa di San Carlo ai Catinari di Piazza Cavour a Roma si sono celebrati i funerali di Claudio Rinaldi. Erano presenti moltissimi giornalisti che hanno lavorato sotto la sua direzione a Panorama e all'Espresso, l'ingegner Carlo De Benedetti presidente del Gruppo Espresso, l'amministratore delegato Marco Benedetto, il sindaco di Roma Walter Veltroni, il segretario Ds Piero Fassino, il presidente di Confindustria Luca Cordero di Montezemolo. Alla fine della messa, Giorgio La Malfa, Bruno Manfellotto, Antonio Padellaro e l'insegnante di liceo di Rinaldi hanno ricordato le sue grandi qualità professionali e umane.

Il ricordo costante che ho di Claudio Rinaldi è un ricordo in controluce. Nel suo ufficio di via Po, nell'ufficio del direttore de *l'Espresso*. Una scrivania grandissima, tre finestre dietro, e lui, seduto alla poltrona con soltanto uno specchio di barba illuminata dalla luce radente. Eppure gli occhi erano come avessero luce propria. Ti guardava di traverso mentre entravi nella

stanza. E ti diceva: «Che c'è?». Spiegare il tono con cui diceva quelle due parole è molto difficile. Era un tono burbero, con delle venature ironiche che lasciavano però uno spazio vero al suo lato affettuoso e generoso. Il suo modo di essere affettuoso era quello di aprire un canale di comunicazione dove lui giocava una partita dove vinceva sempre e tu imparavi qualcosa. «Che c'è?». E tu: «Avevo pensato... volevo proporti...». Ti ascoltava, sempre che non superassi il minuto o minuto e mezzo. Poi ti guardava un attimo. «Va bene». Oppure: «Mi sembra un argomento bollito». Oppure rideva per una battuta. Ma in tutti i casi aveva una rapidità di pensiero stupefacente. Non c'era verso di farcela con lui. È proprio vero che sembrava un maestro di arti marziali, come ha scritto Maria Laura Rodotà sul *Corriere della Sera*. Di quelli che ti guardano mentre provi i movimenti, e in un attimo ti hanno steso. Ma dopo che ti hanno steso ti danno una mano per rialzarti, e sorridono. Uno di quelli che ti insegnavano in silenzio, in pochissime parole. Uno che sapeva tutto e aveva un'idea precisa su ogni cosa anche quelle che mai avresti so-

spettato potesse conoscere. È stato un grande direttore Claudio Rinaldi, di quelli che non ti dimentichi più. Uno che sapeva come si facevano i giornali fino all'ultimo dettaglio. Uno che controllava con passione anche l'ultima didascalia del giornale. Uno che ti lasciava decidere, che ti lasciava un'assoluta autonomia, e che quando si arrabbiava, si arrabbiava con distacco e intelligenza e soltanto sulle cose che facevi mai su quello che eri. Uno che non aveva paura di niente e di nessuno. E se l'aveva non la dava a vedere. Uno che aveva dato responsabilità di decisioni ai più giovani della redazione, a gente di trent'anni, credendoci veramente. Uno che ti spazzava sempre. Gli piaceva giocare a poker, e a lui piaceva raccontarlo, ma Claudio più che un giocatore di poker era un giocatore di scacchi, uno che non muoveva mai un pezzo a caso, un uomo di strategia a lungo termine. Ma aveva l'eleganza di fingere che tutto quello che faceva fosse frutto del caso. Utilizzando una metafora filosofica, Rinaldi era un direttore che aveva diffidenza per le cose inutilmente oscure, per i ragionamenti contorti, ma non perché

li temesse o perché lo mettesse a disagio: ma solo perché li capiva troppo bene. Aveva una sana diffidenza per il *nonumeno*, per le cose «in sé». Per tutto quanto sembrava vecchio e già sentito. Facemmo un giornale aggressivo e rigoroso, non gli erano simpatici affatto i politici, guardava la politica da lontano, non era mondana, era di un'onestà intellettuale personale esemplare. Una volta mi raccontò che quando era giornalista economico a *Panorama* con Lamberto Secchi mandavano a intervistare Silvio Berlusconi, allora ancora soltanto uomo delle televisioni. Il giorno dell'intervista, gli arrivò a casa una serie di casse di vino pregiato. Con un biglietto di Berlusconi. Le rimandò al mittente senza neppure guardarle. Forse aveva capito già da quei tempi che tipo di uomo fosse Berlusconi. Rinaldi aveva capito «mani pulite» prima degli altri, non era mai stato affascinato dal potere, anche se il potere lo sapeva gestire con eleganza, persino con un'idea estetica del potere. La sua stima la dovevi capire e conquistarla. Se ti faceva un complimento lo faceva prendendoti in giro. Poi stava a te a capire dove quei complimenti si na-

scondevano, ma neanche troppo. Quando mi invitò a pranzo, e mi propose di fare il responsabile delle pagine culturali del giornale, lo fece a suo modo. Niente domande da investitura, niente frasi ad effetto. Dopo aver chiacchierato di tutto un po', dopo aver scherzato, mi ha detto: «Te la senti di fare il capo della cultura?». E non invece, come avrebbe fatto chiunque altro: «vorrei che tu facessi il capo della cultura». Mi colpì, ma aveva ragione lui. «Te la senti?». Avevo solo 31 anni. Era giusto che mi prendessi soprattutto io le mie responsabilità. E poi ha aggiunto, severo: «non voglio che mi rispondi subito. Devi pensarci, e poi decidere. Se te la senti, lo fai. Pensaci e dimmelo domani».

Sono molti gli aneddoti e i ricordi di che ho di quegli otto anni di direzione di Rinaldi a *l'Espresso*. E molti li ho ritrovati negli articoli letti nei giorni scorsi. Ma se devo dire qual è la cosa che non dimenticherò, è il suo sorriso. Il modo in cui sorrideva, e il modo in cui rideva, era disarmante. Come se in quel momento decidessi di darti quella parte di sé gentile, affettuosa, e perfino timida. Ciao direttore, e grazie.

Chi non vuole i magistrati

NICOLA TRANFAGLIA

Quello che è diventato noto negli ultimi giorni attraverso la mozione unanime del Consiglio Superiore della Magistratura, ossia la schedatura e lo spionaggio nei confronti di 205 magistrati di 13 Paesi da parte del Sismi di Nicolò Pollari, è particolarmente grave e non ha precedenti nella storia repubblicana.

O meglio li ha con modalità differenti. Non possiamo dimenticare che, a metà degli anni sessanta, il Sifar del generale De Lorenzo, secondo l'inchiesta parlamentare del 1969, aveva proceduto alla schedatura di 150mila politici, sindacalisti, magistrati e giornalisti per neutralizzarli in caso di realizzazione di un colpo di stato per riportare l'ordine e bloccare le riforme del centro-sinistra. Ma quel che oggi il Csm ha rivelato è più grave, sia perché ci è stato più volte raccontato che i servizi segreti italiani sono stati bonificati con la riforma del 1977 e gli aggiustamenti successivi, sia perché la schedatura sistematica delle «toghe rosse» è avvenuta negli anni di governo Berlusconi, cioè nel quinquennio appena trascorso, secondo quell'ideologia anti-comunista sopravvissuta allo scioglimento del Pci e alla fine della guerra fredda e dell'impero sovietico.

A questo si aggiunga che il direttore del Sismi che ha guidato il nuovo corso caratterizzato da intercettazioni illegali e dalla schedatura mirata contro i magistrati che svolgevano inchieste sgradite al centro-destra è quel Nicolò Pollari che ricopre oggi l'incarico di consigliere speciale del presidente del Consiglio ma che ha dovuto qualche mese fa lasciare la direzione del Sismi per salvarsi dall'imputazione di aver collaborato in maniera determinante al rapimento, in Italia, fatto dalla Cia dell'egiziano Abu Omar. Valla la pena ricordare che, su quella vicenda, l'attuale governo, uniformandosi alla decisione assunta a suo tempo dal governo Berlusconi, ha imposto il segreto di Sta-

to e bloccato i giudici che avevano indagato sul ruolo di Pollari e del Sismi e che non erano mancate critiche all'interno della maggioranza parlamentare sulla decisione di sollevare l'ex direttore del Sismi dal suo incarico e, nello stesso tempo, spostarlo al centro dell'apparato dell'esecutivo, vicino al presidente del Consiglio. E critiche analoghe erano emerse di fronte all'offerta fatta dal governo al generale della Guardia di Finanza messo a riposo dopo lo scontro con il viceministro Visco giacché era contraddittorio, da una parte, criticarlo in maniera assai chiara come aveva fatto il ministro Padoa Schioppa in Senato e, contemporaneamente, offrirgli la nomina alla Corte dei Conti.

Insomma dal complesso delle vicende che riguardava prima Pollari e poi Speciale sembrava emergere un evidente venire a patti, non potendo agire diversamente, dell'esecutivo con quel gruppo di alti ufficiali dei Servizi come della Finanza.

Ma un simile comportamento che ha finora escluso del tutto il Parlamento non può continuare, pena un grave pericolo per l'osservanza dell'ordinamento costituzionale della Repubblica. Dobbiamo pensare che si sta realizzando una sorta di coabitazione tra poteri occulti e poteri visibili senza che nulla sappiano il Capo dello Stato e il Parlamento retore del Sismi che ha guidato il nuovo corso caratterizzato da intercettazioni illegali e dalla schedatura mirata contro i magistrati che svolgevano inchieste sgradite al centro-destra è quel Nicolò Pollari che ricopre oggi l'incarico di consigliere speciale del presidente del Consiglio ma che ha dovuto qualche mese fa lasciare la direzione del Sismi per salvarsi dall'imputazione di aver collaborato in maniera determinante al rapimento, in Italia, fatto dalla Cia dell'egiziano Abu Omar. Valla la pena ricordare che, su quella vicenda, l'attuale governo, uniformandosi alla decisione assunta a suo tempo dal governo Berlusconi, ha imposto il segreto di Sta-

Siamo di fronte a un bivio pericoloso che va assai oltre quel che era già capitato nel sessantennio repubblicano e che richiede senza dubbio un confronto parlamentare ampio e capace di dissipare i dubbi che si sono accumulati nelle ultime settimane.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Rinaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>Consiglio di Amministrazione Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Etto, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione • 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 5855719</p>		<p>Stampa • STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione • A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 Pubblicità • Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>• 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>	
<p>• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>• Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>La tiratura del 6 luglio è stata di 137.334 copie</p>			